

Avvento-Natale 2019-2020

La promessa che ci viene incontro
Il compimento delle promesse in un tempo di "migrazioni"
e nella compagnia liturgica del Vangelo di Matteo

Il tempo di Matteo e il nostro

Gli uomini si sono sempre mossi dal loro territorio: per necessità, per curiosità, per un anelito profondo che li guida. La storia dell'umanità potrebbe essere descritta come storia di grandi migrazioni. La condizione di sedentarizzazione spegne la memoria, l'opulenza non mi fa più vedere l'altro da me nel suo stato di bisogno, e ci dimentichiamo che anche noi siamo figli di migranti; anche i nostri padri venivano da altre terre e andarono in nuove. "Anche voi foste forestieri in Egitto" – ci abitua a ripetere la fede di Israele. La nostra attualità si impone all'accoglienza del Vangelo. Papa Francesco anche nell'Esortazione Apostolica sui giovani *Christus vivit* (nn.91-94), riconosce nei migranti il "paradigma" del nostro tempo, non "un'emergenza transitoria", ma "un fenomeno strutturale" che interpella in maniera radicale le società occidentali e la comunità ecclesiale.

Quando la prima piccola comunità cristiana tornò a Gerusalemme da Pella (oltre il Giordano), dove si era rifugiata per sfuggire all'intervento repressivo di Roma a seguito della prima rivolta giudaica (66-73 d.C.), trovò la città e il tempio distrutti. Aveva fatto una prima esperienza di migrazione, piccola cosa nei confronti della grande missione che l'attendeva. Ritornò agli ambienti che le erano cari, a quella "stanza al piano superiore" dell'ultima cena sul colle occidentale più alto della città, la "nuova Sion". Da lì era già partita, attraverso anche la spinta della comunità di Antiochia e l'opera di Paolo, la grande migrazione della missione rivolta ai pagani e a tutte le genti. Le fonti ci riportano una situazione storica di grande sconvolgimento sociale, politico e religioso. La fine definitiva dell'esperienza politica di Israele, che dall'esilio non aveva più trovato la libertà nello scacchiere medio-orientale, culminò con la distruzione definitiva di Gerusalemme, a seguito della seconda rivolta giudaica, da parte delle truppe di Adriano (135 d.C.).

Si compiva così un processo di "diaspora", di dispersione dei figli di Israele, nel quale flusso andò a mescolarsi anche il cammino del Vangelo. Con un'espressione cara all'opera dei Maccabei (cfr. 1 Mac 1,54) e al profeta Daniele (cfr. Dn 9,27; 11,31; 12,11), la comunità cristiana vedeva nella distruzione del tempio e nella profanazione della Città Santa quell'"abominio della desolazione" (Mt 24,15) che annunciava il giudizio di Dio sulla storia e la fede "in spirito e verità". La grande sofferenza della fine dell'Israele storico, segnava l'inizio della chiamata di tutti i popoli al "banchetto preparato sul monte" da JHWH, che, senza rinnegare il suo amore di predilezione per Israele, ne compiva le promesse.

E' in questo quadro storico-teologico che si colloca colui che dà il nome al primo dei Vangeli, tenuto fin dall'antichità in grande considerazione per la sua completezza e organicità, e perché educa a vedere in Cristo il compiersi delle promesse e delle profezie antiche. La primitiva comunità cristiana si trovò da subito in un confronto dai toni aspri e duri con quella ebraica, fino all'espulsione di Jamnia (90 d.C.). C'era bisogno dunque di dimostrare che Gesù era il Messia, l'atteso nei secoli, e in Lui si compivano le promesse e si rinnovava per tutti i popoli l'Alleanza d'Israele (cfr. Ger 31,31). Forse è da collocare nel primo ventennio, dal 70 al 90 d.C., tra le due rivolte giudaiche, l'opera dell'autore di questo Vangelo, che le antiche tradizioni patristiche identificano con Matteo-Levi, il pubblicano figlio di Alfeo, il convertito e apostolo di Cafarnaò (cfr. Mc 2,13). Alla sua mensa l'autore fa dire a Gesù la sua intenzione di essere venuto a chiamare i peccatori (cfr. Mt 9,9-13), e commenta con la citazione cara ai profeti (Dt 6; 1 Sam 15,22; Ger 7,22-23; Os 6,6; Am 5,21): "Misericordia io voglio e non sacrifici" (cfr. anche in Mt 12,7). Questa visione condiziona tutta la sua opera: alla pratica rigorista ed esteriore della Legge, Dio preferisce i sentimenti interiori di un cuore autentico e compassionevole. In quei vent'anni dunque un discepolo del Signore, testimone di questa stagione storica ed ecclesiale, raccolse, non sappiamo bene se per una comunità nell'abito palestinese o per una della diaspora (Antiochia, Alessandria), le memorie relative agli avvenimenti e alle parole di Gesù per un uditorio che certamente era particolarmente legato alla fede ebraica al punto che qualcuno ha ipotizzato un

precedente Vangelo di Matteo in aramaico, la lingua più parlata in Siria-Palestina. Fu un passaggio non indolore, come sempre le transazioni, i movimenti, le “migrazioni” che siano geo-politiche, strutturali, interiori, ed anche ecclesiali.

Espressioni come “Chiesa in uscita”, cambio di paradigma, comunità ecclesiale in riforma, nuovo modello pastorale, si inseguono negli ultimi anni, ma sembra con poca efficacia per un cambio strutturale e prima ancora interiore e mentale. Faticiamo a prendere confidenza con tutto ciò che dice “movimento”, da una condizione ad una altra, secondo l’immagine biblica del “passaggio”, della Pasqua. E’ cronaca drammatica per tanti diseredati che bussano alla nostra coscienza, ma è anche diaspora da un modello unico e convenzionale, dispersione che purifica la nostra fede, “migrazione” verso una conversione pastorale e una coscienza accogliente, che per molti di noi è già cominciata nella quotidianità anche se fatica a tradursi nella comunità ecclesiale. Non è un problema, ma prima di tutto una risorsa. Il Vangelo di Matteo ci aiuta a prendere confidenza con quel “passaggio strutturale”, invocato da papa Francesco, nel quale le promesse fatte ai Padri si compiono in novità di vita più che in strutture, attività, organizzazioni che non riescono più a farne emergere la luminosità.

Piste di lettura del Vangelo di Matteo

L’autore, che si nasconde dietro lo scritto, è uno “scriba” cristiano che riconosce in Gesù di Nazaret il Messia, che porta a compimento le promesse antiche (cfr. Mt 1,1; 5,17-20; 6,1), e gli attribuisce il titolo di Emmanuele, il “Dio con noi”, l’espressione con la quale, come un’inclusione, apre e chiude la sua opera (cfr. Mt 1,23; 28,20). L’attenzione riservata al mondo giudaico (cfr. “Regno dei cieli”: 12 volte; “legare e sciogliere”: 16,17-19; 18,18; “legge e profeti”: 5,17; 7,12; 22,40) e all’adempimento delle Scritture fornisce anche il criterio ordinatore dello scritto che è suddiviso in *cinque grandi sezioni, comprendenti ognuna una parte narrativa e una discorsiva*, più il racconto della Passione-Resurrezione.

1. capp. 1-4, infanzia e inizio del ministero, e capp. 5-7, discorso della montagna (beatitudini, Regno);
2. capp. 8-9, dieci miracoli con i quali Gesù presenta la signoria di Dio sulle forze del male, e cap. 10: discorso missionario;
3. capp. 11-12: la crisi galilaica e il rifiuto d’Israele, e cap. 13, discorso in parabole;
4. capp. 14-17: la reazione dei discepoli e il riconoscimento faticoso di Gesù (pani, confessione di Pietro, trasfigurazione, annunci della passione), e cap. 18: discorso sulla vita comunitaria (ecclesiale);
5. capp. 19-22: chiamata alla sequela fiduciosa e rimproveri (vigna, fico, parabole), e capp. 23-25: discorso apocalittico (prove e venuta del Regno);
6. capp. 26-28: processo, morte e resurrezione.

Sono quindi *cinque grandi discorsi*, intercalati da parti narrative, che sembrano un nuovo “pentateuco”. Nel primo discorso, “della montagna”, Gesù infatti è presentato come nuovo “Mosè” che, sul monte, proclama la nuova “legge”, diversamente da Luca che colloca il discorso in pianura. Gesù è colui che “si siede” ed “insegna” (cfr. Mt 5,1), che interrompe il flusso narrativo con una pausa discorsiva, nel quale il tempo si ferma nell’ascolto della Parola. Questo intento è presente anche nella formula di cesura con la quale l’autore conclude i discorsi e introduce la nuova parte narrativa (cfr. 7,28; 11,1; 13,53; 19,1; 26,1).

Per le *parti narrative* è possibile anche riconoscere una corrispondenza tra la prima e la quarta (inizi e nuovo inizio), la seconda e la quinta (autorità e chiamata), la terza e la sesta (rifiuto e riconoscimento). Mentre il terzo discorso (in parabole: cap.13) fornisce alle parti discorsive una struttura concentrica, dove gli altri quattro stanno in rapporto con questo e tra loro (primo e quinto: il Regno dei cieli; secondo e quarto: la missione della Chiesa).

Nel Vangelo di Matteo si ha dunque una struttura evidente, e il materiale a disposizione è raccolto con ordine. E’ un’architettura che indica una precisa intenzionalità. Il “Regno dei cieli”, cioè la sovrana autorità di Dio che Gesù viene a stabilire nell’umanità, era stato annunciato e preparato dalla prima alleanza. Scritto per una comunità proveniente dal giudaismo e testimone del confronto col giudaismo rabbinico, mostra nell’opera e nella persona di Gesù il compimento delle Scritture. In ogni

passaggio del racconto si cerca una conferma nel Primo Testamento, per dimostrare che “la legge e i profeti” in Gesù Cristo si sono compiuti, sono stati realizzati e portati a perfezione.

Leggere il Vangelo di Matteo a partire dalle citazioni del Primo Testamento potrebbe essere un’iniziazione a tutte le Scritture, spesso trascurate. “La Scrittura la si commenta con la Scrittura” – insegnano i Padri della Chiesa. La Scrittura è una, e in ogni sua parte parla di Cristo, lo annuncia nella profezia e nel compimento. Qualche esempio ci può aiutare.

Cristiano di origine giudaica (giudeo-cristiano), l’autore del Vangelo di Matteo nell’ingresso a Gerusalemme presenta Gesù come il Messia atteso. Gesù manda i discepoli a prendere non “un puledro legato” come in Marco, ma “un’asina legata e con essa un puledro” (Mt 21,2). L’asina era la cavalcatura del re (cfr. Zc 9,9), ma in Matteo diventano due animali. Vede realizzata in quell’evento, avvenuto probabilmente durante la festa ebraica di *Sukkot*, della Capanne (cfr. anche Sal 118,26), il compimento dell’attesa di Israele: l’ingresso in Gerusalemme è un ingresso messianico.

Se si stanno realizzando le promesse, allora occorre imparare a “rileggere” le Scritture a partire dai fatti e dai detti della vita di Gesù. E’ un’operazione complessa che da allora la comunità ecclesiale non smetterà più di fare, nella lettura orante personale e soprattutto in quella liturgica. L’attualizzazione non è una semplificazione del dato biblico, un avvicinamento a volte svalutante alla nostra mentalità e cultura, ma l’azione stessa della Parola “vivente” e trasformante di Dio, quando incontra la nostra vita e la nostra storia. Non è una facilitazione, ma l’incontro per uno sconvolgimento di vita. Ecco perché mettiamo tante difese nella lettura della Bibbia.

Un altro esercizio utile è sottolineare quante volte ricorre l’espressione: “perché si adempisse (pleroo, compiere, riempire) ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta”. Nel descrivere la discendenza davidica di Gesù (cfr. 1,1-7); la nascita a Betlemme (cfr. 2,6; Mi 5,1-3) da una “giovane donna” (cfr. 1,23; Is 7,14); il loro soggiorno in Egitto come il popolo al quale appartiene (cfr. 2,15; Es 4,22); il grido di “Rachele” per il sangue innocente degli esiliati (cfr. 2,17-18; Ger 31,15); il nascondimento di Nazaret (cfr. 2,23; Gdc 13,5,7; Is 11,1; 53,2); il trasferimento a Cafarnao (cfr. 4,14-16; la “Galilea delle genti” di Is 8,23-9,1); l’umiltà, l’insuccesso e la mansuetudine del “servo” (cfr. 12,17-21, la citazione più lunga del Vangelo; Is 42,1-4; cfr. anche 8,17; 11,29; 12,7); il riferimento a Giona per i tre giorni nel sepolcro in 12,40; il suo ingresso messianico (cfr. 21,1-11; Zc 9,9; Is 62,11; Sal 118,25-26); fino all’identificazione con l’uomo della Croce. Proprio durante la Passione più forte si fa il ricorso al Primo Testamento (cfr. il pastore percosso e la dispersione dei discepoli di Zc 13,7 in 26,31; l’arresto in 26,54; il Figlio dell’uomo di Dn 7,13 in 26,64; le monete del tradimento di Zc 11,12-13 in Mt 27,9-10; la preghiera del giusto perseguitato del Sal 22 in 27,35.43.46). Ciò che annunciano le Scritture è il disegno di Dio che ora trova compimento in Gesù di Nazaret.

Matteo ricorre all’AT anche quando riporta i miracoli, come accade nella risposta a Giovanni Battista in crisi (cfr. 11,4-5; Is 26,19; 29,18-19; 35,5-6; 42,7; 61,1); attraverso le immagini di Isaia e Malachia ne descrive la missione anticipatrice (cfr. 3,3; Is 40,3 e 11,10; Mi 3,1). Anche il libretto dei dieci miracoli (capp. 8-9) è strutturato in modo tale che a commento di ogni terna vi corrisponda una citazione dell’AT (cfr. “Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie” di 8,17 con riferimento a Is 53,4; “misericordia io voglio e non sacrifici” di 9,13 con riferimento a Os 6,6 e 1 Sam 15,22; “le folle erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore” di 9,36 con riferimento a Nm 27,17; 1Re 22,17; 2 Cr 18,16; Gdt 11,19; Ez 34,5).

L’insegnamento autorevole di Gesù “dà compimento” alla Legge (5,17), attraverso un’accoglienza nuova e interiore (cfr. le antinomie, “avete inteso che fu detto...ma io vi dico”, di 5,21-48). Anche l’incredulità delle folle e il motivo per il quale parla loro in parabole (cfr. 13,35; Sal 78,1-2), vengono descritti attraverso il riscontro scritturistico (cfr. 13,14-15; Is 6,10), per indicare che di Dio e del Regno si può parlare non con un linguaggio semplicistico o banale, ma che prenda in considerazione l’arcano, il mistero, il simbolo più dell’argomentazione. Agli “scribi e farisei”, i più praticanti e integristi di allora e di sempre, così attaccati alle loro tradizioni umane, Gesù propone un insegnamento che sconvolge e fa emergere la loro ipocrisia (cfr. 15,4-9; Sal 78,36-37; Is 29,13).

Insomma il Vangelo di Matteo può essere considerato un’introduzione ad una lettura cristiana del Primo Testamento. Non è il Vangelo di chi comincia, di chi riceve il “primo annuncio” (*kerigma*),

come quello di Marco, che presenta Gesù in continuo movimento (cfr. “e avvenne”) e che pone domande serie a chi lo segue (“segreto messianico”; chi è Gesù?), ma è il Vangelo di coloro che già sono in cammino, dei catecumeni e dei discepoli del Signore, che davanti al Maestro “seduto” ascoltano la sua Parola. Nei secoli ha avuto ed anche oggi ha un ruolo importante nell’iniziazione cristiana, nella catechesi e nella formazione del discepolo ministro del Vangelo nella storia.

Un’altra pista che emerge è quella dei titoli cristologici. L’ “Emmanuele” in apertura e chiusura (cfr. Mt 1,23; 28,20), il “Figlio di Dio” nei momenti salienti del racconto (battesimo: 3,17; confessione di Pietro: 16,16; trasfigurazione: 17,5; processo e passione: 26,63; 27,40.42.54). Per ben dieci volte ricorre quello di “Figlio di Davide”, come accade in 9,27 o in 21,9, che rimanda ancora una volta alle attese giudaiche. Gesù sembra avere consapevolezza di essere la “Sapienza incarnata” (cfr. 11,25-30; 23,37-39). Mentre il titolo “Figlio dell’uomo”, che percorre tutto il Vangelo, è preso da Dn 4,17 e 7,13-14, in relazione col tema del Regno, e ricorre quando Gesù parla di se stesso (cfr. 26,64). Matteo ama parlare anche della “giustizia”, come manifestazione dell’amore di Dio e della risposta obbediente e confidente dell’uomo (cfr. 3,15; 5,6.10.20; 6,1.33; 21,32), che si vive in una nuova validità e comprensione della Legge mosaica, come si vede nel discorso della montagna e nell’insegnamento sul divorzio (cfr. 5,17-20; 5,31-32; 19,1-10).

Infine il Vangelo di Matteo mostra particolare interesse per la Chiesa, non solo per il potere conferitogli da Gesù di “legare e sciogliere” (cfr. 16,18; 18,18), secondo la tradizione giudaica delle “quattro chiavi” (cfr. *Targum Neofiti* Gn 30,22), ma dedicando tutto il cap.18 alla descrizione delle persone che la compongono (i piccoli, gli ambiziosi, gli scandalosi, gli smarriti, i radicali, i sinfonici, i perdonanti) e delle dinamiche che la guidano, prima fra tutte lo stile sobrio ed esigente della vita apostolica e missionaria (cfr. 9,36-11,1; 28,18-20). Dal testo appare evidente che la comunità ecclesiale alla quale Matteo rivolge il suo scritto, non era libera da problemi, in essa c’è il fallimento (cfr. 26,69-75), convivono santi e peccatori e la cernita non appartiene a questo tempo, ma a quello futuro (cfr. 13,36-43; 22,11-14; 25). Dio però unisce ora il suo popolo, è il “Dio con noi” (cfr. 1,23; 28,18-20), del popolo della prima e dell’ultima ora (cfr. 20,1-16), del figlio disobbediente e obbediente (cfr. 21,28-32), di Israele che rifiuta la sua “visita” (cfr. 21,33-46) e dei pagani guidati dalla stella (cfr. 2,1-12). Tutti sono chiamati alla conversione, e per tutti ormai basta l’ “abito nuziale” dell’appartenenza battesimale a Cristo Signore per entrare nel Regno dei cieli (cfr. 22,1-14).

La lettura liturgica del Vangelo di Matteo nell’Avvento dell’anno A

Nel lezionario domenicale dell’Avvento dell’anno A, sono presenti i grandi temi dell’inizio del Regno, della sua misteriosa presenza nella storia e nell’animo umani, dell’invito al cambiamento di vita, custodendo i “germogli” che crescono nel terreno della dispersione, della migrazione, e che il Signore aiuta a riconoscere fuori dai recinti del sacro e in mezzo alle periferie del mondo. La liturgia dell’Avvento ci accompagna in un itinerario per vivere un’attesa operosa, per abitare la dispersione e la frammentarietà non con l’animo dell’esule, ma con l’atteggiamento, carico di speranza di chi si sente a casa perché Dio ha deciso di raggiungerci in qualsiasi situazione ci troviamo. “Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti” – ci dirà Isaia nella terza domenica (Is 35,2-4) – perché “gli smarriti di cuore vedranno la gloria del Signore”. Dio viene nella nostra vita perché ci apre alla possibilità di pace, di futuro, di speranza, di dignità, di eternità. E’ il “Dio con noi”, non come un vessillo dietro al quale nascondere le nostre contraddizioni, ma come una “presenza” che abita “fuori dall’accampamento” (Eb 13,13) e va cercata anche nell’oscurità “tastando qua e là come ciechi, benché non sia lontano da ciascuno di noi” (At 17,27).

Nella prima domenica di Avvento la liturgia ci presenta un brano (Mt 24,37-44) che sottolinea la sorpresa, l’imprevedibilità della venuta del “Figlio dell’uomo”, e il relativo atteggiamento per non farci sorprendere come un ladro nella notte. Il brano fa parte del discorso escatologico, l’ultimo dei cinque con i quali Matteo organizza il suo materiale, ed è ambientato in parte “uscendo dal tempio” (cfr. Mt 24,1), dove Gesù aveva pronunciato la grande invettiva contro gli scribi e i farisei e il lamento su Gerusalemme per il rifiuto (cfr. Mt 23,1-39), e in parte “stando seduto” nel “disparte” del monte

degli Ulivi (cfr. Mt 24,3). Gesù profetizza sulla distruzione del tempio, alla quale forse l'autore aveva già assistito, e sull' "abominio della desolazione", espressione cara a Daniele per esprimere la profanazione del luogo della Presenza di Dio (cfr. Dn 9,27; 11,31; 12,11). Invita a non seguire le indicazioni umane false e fuorvianti della venuta del Messia, il Cristo, che non conosce il tempo dell'ultima sua manifestazione, ma solo il Padre (cfr. Mt 24,36). Ed è subito dopo questo versetto che inizia la nostra pericope con un richiamo al diluvio che raggiunse l'umanità nella vita quotidiana e "non si accorsero di nulla". Anche il discepolo e la comunità ecclesiale rischiano di non accorgersi di ciò che sta accadendo sotto i loro occhi e che ci annuncia la "venuta del Figlio dell'uomo". Non solo l'ultima "venuta" (*parusia*, v.37), dopo la prima avvenuta nel nascondimento della carne (incarnazione), ma anche quella "venuta" che ci raggiunge nella vita quotidiana attraverso avvenimenti e persone, i "segni dei tempi" e la liturgia che "apre i nostri occhi" al loro riconoscimento. In questo continuo "venire" di Dio nella nostra vita e nella storia, entro nel suo stesso sguardo compassionevole e liberante, che mi fa "vedere" gli strumenti di morte trasformati in strumenti di vita, ed agire perché tutti i popoli possano "camminare nei suoi sentieri" (prima lettura: Is 2,1-5). E' un invito ad entrare nello sguardo della fede, a svegliarci da quel sonno che anestetizza le nostre coscienze, a indossare le armi della luce, "perché la notte è avanzata, il giorno è vicino" (seconda lettura: Rm 13,11-14). Il discepolo sa riconoscere il tempo della conversione, non si fa sorprendere dagli eventi, entra come Noè nell'arca ecclesiale della vita battesimale (cfr. 1 Pt 3,20-22; 2,5). Il "Veniente" (cfr. Mt 3,11.16; 21,9), come un ladro di notte, non ci trova tutti disponibili e ugualmente attenti, "uno verrà preso l'altro lasciato". Dio non privilegia nessuno, ognuno è responsabile di sé, della propria risposta, del riconoscimento di Colui che ci visita. Anche la nostra comunità ecclesiale può oggi "non accorgersi di nulla", oppure entrare nella vigilanza dello sguardo di fede.

Nella seconda domenica di Avvento (Mt 3,1-12) Giovanni Battista chiama Gesù il "Veniente" (*erkomenos*). Il brano appartiene alla parte narrativa (capp. 1-4) con la quale Matteo presenta gli inizi della vita e del ministero di Gesù, in stretta relazione con quelli del precursore. Sullo sfondo si staglia la figura della sentinella, con la quale si apre il "libro della consolazione" del Secondo-Isaia (cfr. Is 40,3), che grida il ritorno del popolo esiliato, attraverso la "via sacra" che JHWH gli ha preparato nel deserto. La speranza di Israele era inizialmente legata ad un re giusto e sapiente che potesse succedere all'opportunista Acaz, e che il Primo-Isaia identifica con suo figlio Ezechia (716-687 a.C.). Ma nell'immagine del "germoglio che spunta sul tronco di Iesse", il padre di Davide (prima lettura: Is 11,1-10), si può riconoscere il "resto di Israele" che torna dall'esilio e porta con sé la speranza di un nuovo inizio e di un nuovo spirito regale. Come gli esuli che si erano rifugiati in Galilea, anche i primi cristiani che conservavano le tradizioni giudaiche, furono chiamati "nazareni", dall'ebraico *netzer*, germoglio, e a questa etimologia fa riferimento anche la parola Nazaret, "villaggio del germoglio". A questo significato più profondo, più che alla provenienza geografica, sembra alludere il versetto precedente al nostro brano (cfr. Mt 2,23), chiamando Gesù il "Nazareno" (alla lett. "nazoreo"), secondo l'adempimento delle profezie di Is 11,1 e 53,2. Su questa figura messianica, annunciata dai profeti e cercata nelle generazioni, si concentra la speranza d'Israele di un governo sapienziale, di una giustizia "giusta", di una rappacificazione universale, perché su di Lui riposa lo "Spirito" di Dio, il soffio che crea e fa nuove tutte le cose (cfr. Sal 103,30; Gv 20,22). E' questa forse l'immagine che ha nel cuore e nella mente Giovanni Battista quando, nel deserto predicava la conversione attraverso l'immersione nelle acque (battesimo), luogo delle forze del male e del caos, che si separano al momento della creazione, si aprono al popolo che esce dalla schiavitù ed entra nella Terra Promessa. La conversione della quale parla Giovanni non è solo un processo interiore, ma riguarda anche le relazioni, la vita sociale e politica, ecco perché occorre "far frutti degni della conversione". Non basta sentirsi stirpe di Abramo, l'appartenenza ad una tradizione religiosa, perché non possiamo sfuggire all' "ira imminente", al Regno che sopraggiunge come scure e ventilabro, e discerne, seleziona, separa, "giudica" il mondo e ciò che in esso è secco, inconsistente, senza spessore, adatto al fuoco più che al grande "granaio" della consolazione di Dio. L'ira di Dio sono gli sconvolgimenti della storia e dell'animo umano, che, come una coppa traboccante, riversano sul mondo la giustizia amorosa di

Dio, ci sottopongono al giudizio della Croce, a quella discriminante che è l'amore gratuito e totalmente in perdita di Dio, davanti al quale bisogna prendere posizione, non si può rimanere neutri. "La voce potente diceva ai sette angeli: Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio." (Ap 16,1; anche 11,18; 14,10; 15,1.7; 16,19) Nell'immersione dell'acqua battesimale siamo affogati all'uomo vecchio, e il fuoco dello Spirito brucia in noi le scorie, i rami secchi e la pula delle nostre miserie, non più come un semplice gesto penitenziale come fu quello del Battista, ma come una vita nuova che ci cambia la mentalità e il mondo intero. Attraverso "l'accoglienza vicendevole" possiamo rispondere al "Dio della perseveranza e della consolazione" che, in Gesù Cristo, ha "mostrato la sua fedeltà nel compiere le promesse dei padri." (prima lettura: Rm 15,4-9) Anche noi possiamo essere "germogli" di un'umanità che anela a rialzarsi in questo tempo di migrazioni.

Nella terza domenica di Avvento la perentorietà e la forza della predicazione di Giovanni Battista, sembrano essere messe alla prova dallo "scandalo" di Gesù, dal mistero della sua persona e dei segni che compie (Mt 11,2-11). Come i suoi, anche i nostri occhi sono ancora appesantiti e incapaci di riconoscere la presenza del Regno in noi e intorno a noi. "Scandalo" perché non parla il linguaggio dell'evidenza e costringe ad una presa di posizione. Colui che aveva chiamato Gesù il "Veniente", ora, dalla fortezza del Macheronte dove è prigioniero, manda a dire: "Sei tu il Veniente o dobbiamo aspettare un altro?" Non basta una definizione per riconoscere in Gesù il Messia Salvatore, occorre una testimonianza, un martirio che non sempre passa dallo spargimento del sangue, ma che comunque esige una "piccolezza", un'umiltà disarmata. Il brano si trova nella terza parte narrativa (capp. 11-12), che introduce il discorso in parabole (cap.13), chiamata anche della "crisi galilaica" in quanto Gesù sperimenta il rifiuto da parte dei suoi connazionali e il fallimento della sua missione. Matteo colloca qui la prigionia e la domanda del Battista, quasi un'introduzione alla fatica di Gesù nel momento in cui prende contatto col suo martirio, con la sofferenza dei risultati negativi della sua predicazione. Gesù risponde con la profezia di Isaia di ciechi, sordi, zoppi, muti che guariscono (prima lettura: Is 35,1-10). L'allegria, che caratterizza questa terza domenica di Avvento, è l'atteggiamento e il sentimento degli esiliati, dei "riscattati" (*ghe'ulim*, da *go'el*, redentore) che "ritornano" nella terra della Promessa. "Ritourneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e angoscia." (Is 35,10). Ma come dirlo ad uno che è in prigione per la testimonianza della verità? Come dirlo a migranti senza più porti sicuri? Lasciandoci guarire gli "occhi appesantiti", e con gesti di misericordia, di perdono, di accoglienza e di condivisione, segni del Regno che viene anche fuori dai sacri recinti. Oggi avvengono questi prodigi, occorre abituare lo sguardo al bene che c'è più che al male che fa notizia, con la pazienza e la costanza dell'agricoltore (seconda lettura: Gc 5,7-10) che ha fiducia nella forza del seme, e senza lamentarsi "rinfranca il proprio cuore, perché la venuta del Signore è vicina". Il Regno richiede piccolezza: i "poveri", le persone da niente sono "evangelizzate", e i "piccoli", gli umili, coloro che guardano il mondo e gli altri dal basso della propria miseria, sono più grandi di Giovanni Battista. Non è solo questione di sobrietà, di modestia, di rinuncia al lusso sfacciato di chi sta nei "palazzi dei re". Anche questo, ma c'è di più. Giovanni è più di un profeta, è un "angelo (messaggero) mandato davanti al suo volto" (così alla lettera il v.10. Cfr. Es 23,20), davanti al Dio che si fa "volto" (cfr. Gv 14,8), e che può essere visto solo nel volto del fratello (cfr. Mt 25,40). È l'unica violenza che il Vangelo ammette (cfr. Mt 11,12-15). Giovanni è l'Elia che annuncia il Messia (cfr. Mt 3,2); dai suoi giorni il Regno dei cieli "soffre violenza", alla lettera è "saccheggiato" da chi si mette nella condizione del piccolo, delle persone da niente e degli umili, dei "poveri di JHWH" dell'AT, di chi riconosce che "la legge e i profeti" conducono al Dio che si nasconde dietro il volto dell'uomo. Ci vuole tanta piccolezza, cioè invertire la logica della potenza anche e soprattutto religiosa, nel pensare ed "agire" Dio.

Nella quarta domenica di Avvento ascoltiamo un brano (Mt 1,18-24) della prima parte narrativa, che si apre con la genealogia e si chiude con gli inizi della vita pubblica di Gesù (cfr. Mt 4). Riguarda le vicende relative alla nascita di Gesù che Matteo presenta col solo versetto 1,25. Abbiamo visto che

in Matteo ci sono cinque parti narrative e cinque discorsive. Dopo la genealogia che ascolteremo nella Messa vigiliare di Natale, e che è come una introduzione, in questa prima parte divide il materiale di nuovo in cinque quadri, come un “pentateuco” iniziale: il sogno di Giuseppe, la visita dei Magi, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, il ritorno e lo stanziamento a Nazaret.

Il Vangelo di Matteo, a differenza di quello di Luca che concentra l’attenzione su Maria, privilegia la figura di Giuseppe, che non dice una parola, vive gli eventi in un silenzio che solo gli scritti apocrifi cercheranno di colmare. Giuseppe ci ricorda il figlio di Giacobbe venduto dai fratelli e successivamente salvato per loro (cfr. Gn 37-50). La nascita di Gesù è una “genesì” (da “generare”), un inizio dentro una situazione imbarazzante. Maria e Giuseppe vivono quel periodo che, nella tradizione giudaica, viene prima dell’inizio della coabitazione. Maria “si trovò incinta per opera dello Spirito Santo” (passivo che sottolinea l’agire di Dio). Una notizia che l’autore dà al lettore, ma che Giuseppe non sa, rendendo drammatico il racconto. Giuseppe è chiamato “giusto”, non uno che vuol salvare le apparenze e la faccia rimandandola, simbolo del discepolo invitato ad entrare in un altro ordine di idee, in un altro modo di leggere la storia. Non come fa Acaz nella prima lettura (cfr. Is 7,10-14) che, per comodo o per opportunità, non vuol conoscere il parere di Dio, davanti alle pressioni che riceve dai re vicini per ostacolare l’avanzata assira (734 a.C.). Il profeta risponde con l’oracolo delle “giovane donna” che darà alla luce un re finalmente “giusto”, che porta un nome impegnativo, Emmanuele, “Dio con noi”, destinato a raccogliere le attese messianiche, e che storicamente è da individuare nel figlio di Acaz, Ezechia. Nella liturgia di questa domenica, dunque, Giuseppe viene messo a confronto con Acaz, e, diversamente da questo, è presentato come colui che si arrovella, rimugina tra sé, anche davanti ad una decisione che sembra già presa. Il “giusto” in Israele è uomo di fede, vive nell’obbedienza della fede che nasce dall’ascolto della Parola (cfr. Ab 2,4; Rm 1,17), e che lo porta a vedere realizzate le promesse di Dio. Come in tutte le cose complicate sopraggiunge la stanchezza e il sonno (cfr. Abramo in Gn 15,12; discepoli in Mt 26,40; Trasfigurazione in Lc 9,32). Nel mondo biblico Dio parla attraverso il sogno, l’esperienza “onirica”, che al v.24 diventa quasi “ipnotica”, come un’estasi, un porsi su un altro piano, quello di Dio appunto. Il sogno è una “manifestazione” di Dio (v.20 e Mt 2,7), e se le cose complicate le guardiamo con gli occhi di Dio, allora si aprono orizzonti e possibilità. Quello che sta avvenendo nel grembo di Maria “è generato dallo Spirito” (vv. 16 e 25), “viene da” Dio (v.20). Non aver “paura” (come ai discepoli a Pasqua) di “prendere con te”, di custodire, di prenderti cura di loro, perché in questa vicenda si sta “compiendo” la profezia di Isaia. Si sta “riempiendo” di significato una profezia antica che soltanto la vostra storia apre ad orizzonti insperati e sconvolgenti. Nel Vangelo di Matteo, Maria è sempre presentata come colei “dalla quale è generato” (v.16) il Cristo, “la madre di lui” (v.18), per sottolineare l’origine divina di Gesù. Invece Giuseppe, come il discepolo del Regno, nell’accoglierli entrambi, dà a Gesù il “suo” nome, il nome che gli appartiene: “Dio salva”. Nel v.21 per due volte è ripetuto il verbo “salvare”, nel nome di Gesù e nell’azione che compie (“salverà il suo popolo”). Anche il discepolo del Vangelo, come avvenne per Giuseppe, quando accoglie la Parola e il fratello più povero, “permette” a Dio di agire ancora nella storia, di compiere le promesse, di riscattare un popolo. I verbi del v.24 sono un programma di vita anche per noi. “Alzatosi”, uno dei verbi della resurrezione: siamo dei risorti; “fece”, il verbo caro a Matteo (cfr. Mt 2,13.14.20.21), dell’ascolto fattivo della Parola, che non è da comprendere, né solamente mettere in pratica come un precetto, ma da vivere, farne esperienza, perché si realizza sotto i nostri occhi; ed infine “prese con sé”, divenne il custode (vigilante, sentinella), si prese cura, permise alla vita di generare, come fa il discepolo con tutti a cominciare dagli ultimi (cfr. Mt 12,5; 25,31-46). Come Paolo nella seconda lettura (Rm 1,1-7), anche noi diventiamo “apostoli per suscitare l’obbedienza della fede di tutte le genti”, inviati del Vangelo “promesso” dalle Scritture che parlano di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, “nato dal seme di Davide secondo la carne”.

Nella Messa vigiliare di Natale ascoltiamo il brano della genealogia con cui Matteo apre il suo Vangelo (Mt 1,1-16). Inizia infatti con l’albero genealogico di Gesù, “figlio di Davide e figlio di Abramo” (v.1). L’incarnazione è il punto culminante, il momento decisivo (*kairòs*), dell’intervento

salvifico di Dio nella storia. Diversamente da Luca (cfr. Lc 3,23-38), che colloca la genealogia tra il battesimo e le tentazioni di Gesù e va a ritroso (“figlio di...”) nelle generazioni fino al progenitore Adamo, Matteo, che si rivolge a cristiani provenienti dal giudaismo, deve dimostrare che la risposta al problema dell’origine di Gesù si trova nelle Sacre Scritture. Il ripetuto verbo “generò” indica un inizio che si rinnova ad ogni generazione, un continuo intervento di JHWH nella storia del popolo d’Israele, fino al compimento delle promesse antiche. L’intento di Matteo è di affermare fin dall’inizio la continuità di Gesù col Primo Testamento, e questo ci fa toccare con mano l’ambiente vitale giudaico nel quale il suo Vangelo prende forma. Ma la storia di Israele è contrassegnata anche dall’idolatria e dal rifiuto dell’Alleanza, allora Gesù, come dice il nome (*Yeoshua* ‘, Dio salva; cfr. v.21), viene a salvare il suo popolo dai suoi peccati, perché sia “luce delle nazioni”.

Ma c’è un particolare che attira la nostra attenzione nell’elenco degli antenati di Cristo. Matteo vi inserisce cinque donne: Tamar, la nuora imbrogliona di Giuda (v.3; cfr. Gn 38,25-30; 1Cr 2,4-5.9; Rt 4,12.18), Racab, la prostituta di Gerico (v.5; cfr. Gs 2; anche Eb 11,31; Gc 2,25), Rut, la straniera moabita che sposò Booz e furono i bisnonni di Davide (v.5; cfr. Rt 4,13-22; 1Cr 2,10-12), Betsabea, la moglie adultera di Uria e sposa di Davide (v.6; cfr. 2Sam 12,24), ed infine Maria, “dalla quale nacque Gesù” (v.16). Fino a Giuseppe sono azione umane, ma con Maria ci troviamo davanti ad un’azione divina, come sottolinea anche il passivo “fu generato”. Delle grandi donne dell’AT, come Sara o Anna che pur sembrano prefigurare Maria, non si fa parola, viene steso un silenzio imbarazzante. Matteo vuol mettere l’accento sui percorsi strani che compie l’azione divina e sull’apertura ai pagani, inserendo nella genealogia donne straniere, una cananea (Racab), una moabita (Rut), e non del tutto ebreo anche le altre due. Non c’è da stupirsi perché Gesù viene a compiere l’Alleanza sia per il popolo della Promessa, sia per quelli pagani. In un tempo di “purezza” sacrale ed etnica anche della religione, la Parola di Dio non teme di sporcarsi le mani con le situazione umane più varie, e tutti quanti, vicini e lontani, ebrei e pagani, chiama alla conversione.

In questa pagina, fin troppo trascurata nella predicazione e nella catechesi, Gesù è presentato al v.16 “nato” da Maria secondo la tradizione giudaica che è la madre a trasmettere l’appartenenza etnica e religiosa al figlio, ma anche per sottolinearne l’origine divina. Nell’apocrifo *Protovangelo di Giacomo* si dice che Maria appartiene alla tribù di Giuda per dimostrarne la discendenza davidica, ma anche legata all’ambiente gerosolimitano del tempio. Ogni anno infatti la grande cortina che divideva il “santo” dal “santo dei santi” nel tempio di Gerusalemme, veniva tessuta da un gruppo di dodici giovani vergini. Dietro la descrizione che il NT fa della condizione virginalità di Maria ci sono questi strati di significato più antichi. Maria, come i “poveri” dell’AT, è aperta e disponibile all’intervento di Dio che viene ad abitare la “tenda” del nostro corpo (cfr. Eb 9,1-14; 10, 19-22).

Nella domenica della Santa Famiglia la liturgia legge la fuga in Egitto e il ritorno a Nazaret (Mt 2,13-23), ma noi prendiamo in considerazione anche la strage degli innocenti per la sua attualità.

I tre quadri seguenti l’arrivo dei Magi narrano la fuga e il ritorno dall’Egitto, e la strage dei bambini (Mt 2,13-23). Sono dieci versetti estremamente importanti perché ci raccontano, proiettandola sulle vicende degli inizi di Gesù, di una comunità cristiana perseguitata, che sperimenta già il martirio e vive nel mondo come in terra straniera. Infondo anche Nazaret, dove va ad abitare la Santa Famiglia, si trovava nella “Galilea delle genti”, un “distretto” che era terra di confine con i popoli pagani. La condizione degli inizi del re-Messia è la stessa della comunità ecclesiale nascente; è ostacolata dal male e vive in terra straniera, nell’ “eremo” del proprio rapporto col Padre, che le prepara il nutrimento della Parola e del Pane, come per la donna dell’Apocalisse (cfr. Ap 12,6). Non è una condizione trionfale, ma di dispersione, come il seme e il lievito, e di servizio al mondo che trova così un “rifugio” che anticipa il Regno e ne è germe. Anche Giuseppe, custode del “bambino e sua madre”, vive la sua “anacoresi” (“si ritirò”; vv.14.22), il suo ritiro in Egitto, in terra straniera, e a Nazaret, una terra di confine. Come un ritornello due verbi indicano nella chiamata dell’angelo nel sogno, e nella risposta fattiva di Giuseppe, la condizione del discepolo “con-risorto” con Cristo e custode del nuovo che nasce (vv.13-14 e 20-21). Un terzo verbo invece sembra indicare la crescita di consapevolezza del discepolo e della comunità ecclesiale, che vive in un continuo esodo dal “fuggire” all’ “entrare”, da

una condizione di “fuga mundi”, di schiavitù e di oppressione con tutte le sue insidie di separazione o di arroccamento, a quella della libertà dei figli di Dio, che si sentono a casa nella vita e nella città, anche quando si è provati o lontani dai propri ideali. Gesù rivive in questo modo il cammino dell’Esodo col suo popolo, che si compie ora nei discepoli e nella Chiesa; appartiene alla nostra umanità in cammino e in ricerca, e accompagna il cammino della Chiesa tentata di separarsi dal mondo o di confondersi con esso. “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi” nel v.13, “si rifugiò” nel v.14 (da cui *anacoresi*, ritiro), “vò” nel v.20, “entrò” nel v.21. Il verbo “alzarsi” è uno dei due con i quali i Vangeli descrivono la Resurrezione; il verbo “rifugiarsi” indica il ritagliarsi un santuario nello scorrere del tempo, un luogo dell’intimità e della comunione; il verbo “andare” è quello tipico della chiamata alla missione; il verbo “entrare” riguarda l’esito del nostro cammino, la beatitudine (cfr. Mt 5,1-12) dell’ “uomo nuovo”.

Il **primo quadro** presenta la fuga in Egitto della Santa Famiglia. Come abbiamo visto il “sogno” nell’antichità era il luogo del discernimento e dell’ispirazione da Dio. Secondo la tradizione giudaica l’angelo è l’intermediario che ci permette di accedere a Dio altrimenti inaccessibile. Giuseppe è presentato nell’atto di “prendersi cura”, di custode del bambino, sempre ricordato per primo, e di “sua madre” senza mai dire il nome, come a voler sottolineare il suo speciale rapporto con Gesù. Il primo luogo dove Giuseppe, e con lui il discepolo, si prende cura di Gesù, della Madre e di tutti gli esiliati e i derelitti, è il cuore, è quell’intimità di relazione e di comunione che la vita richiede perché l’amore circoli. La condizione di schiavitù ha un tempo e una fine: la morte di Erode, di colui che ostacola la venuta del Regno. La scena si conclude con la citazione di Osea, il profeta dell’amore dolce e ferito di Dio per il suo popolo come per la sposa, che “riempie” di senso e significato l’avvenimento (cfr. Mt 2,15; Os 11,1).

Il **secondo quadro** narra la pagina drammatica della strage dei bambini, come annuncio della Croce e chiave interpretativa dell’accesso al Regno attraverso la *matyria*, la testimonianza del sangue. Quando Erode si accorse che “ci si era presi gioco” di lui, scatena tutta la sua malvagità per la quale è ricordato nella storia. In questa scena Matteo fa commentare l’avvenimento al profeta Geremia con una citazione che lega la storia dei Patriarchi alle riletture successive, Rachele al pianto degli esiliati (v.18). Rama, dieci chilometri a nord di Gerusalemme nella tribù di Beniamino, custodiva secondo una tradizione giudaica la tomba di Rachele, una delle spose di Giacobbe, anche se in Gn 35,1 è Efrata (Betlemme) il luogo della sua sepoltura. Di fatto sappiamo dalla storia che quello fu il luogo di riunione dei figli d’Israele in partenza per la deportazione a Babilonia. E’ una visione retrospettiva, si proietta su Rachele il pianto degli esiliati. Piange, “grida un pianto e un lamento d’amarezza” e “non vuole essere consolata”. Piange le grida terribili della madre per il martirio dei figli, di tutti i figli, anche gli “scarti” della nostra società o gli annegati nelle fauci di un mare (cfr. Sal 69,16) che sembra non ancora acquietato dal Risorto, e che racconta del seno sterile del nostro mondo opulento.

Il **terzo quadro** ci proietta nel nascondimento di Nazaret, simbolo della nostra quotidianità. Nazaret è nella “Galilea delle genti” (cfr. Is 8,23-9,1; Mt 4,15-16;), nella terra di confine che anche la comunità ecclesiale è chiamata ad abitare per vivere da discepoli del Signore la città degli uomini. La nostra vita quotidiana, la nostra ferilità è una terra di confine nella quale attraverso la famiglia, il lavoro, la scuola, il tempo libero, la gioia e il dolore, incontriamo donne e uomini che con noi vivono sulla barca della vita e navigano nella storia. Anche noi oggi possiamo custodire e anticipare le attese messianiche, anche il discepolo del Signore diventa un “nazareno”, va alla ricerca dei segni del Regno che germina nel mondo intero, e ne vive la primizia attraverso la vita fraterna e comunitaria. Gesù vive il cammino dell’Esodo ed “entra” in quella che non ha niente di Terra Promessa, nella Nazaret della nostra ferilità faticosa, monotona, grigia, luogo del nascondimento e non della gloria, tempo del lavoro silenzioso e della semina coraggiosa della Parola. Se il Vangelo ci spinge alla missione nella vita di ogni giorno, ci chiede di farlo con la testimonianza di vita e con la partecipazione alla creazione attraverso il lavoro, più che con una parola di conquista. Anche Nazaret è un ritiro, una “anacoresi” (v.22; cfr. vv.12.13.14), il tempo dell’intimità e della comunione con Dio e tra noi. Il tempo del “prenderci cura” degli affetti e degli esclusi, dei vicini e degli scarti, perché i primi imparino ad essere una casa accogliente per tutti.

Nella solennità dell'Epifania leggiamo l'arrivo dei Magi (Mt 2,1-12). Dopo aver presentato la discendenza davidica (genealogia) del Messia e gli avvenimenti relativi al dubbio di Giuseppe e alla nascita appena accennata (cfr. Mt 1,25), il narratore applica a Gesù l'immagine profetica della "luce delle genti".

L'oracolo del Terzo-Isaia di questa domenica (Is 60,1-6), più che il realismo un po' sconcolato del suo tempo, testimonia l'entusiasmo dei ritornanti dall'esilio. In quell'esperienza di dispersione, di diaspora, e di dissolvimento delle attese gloriose intorno alla casa di Davide, era nata però una consapevolezza. Non esistiamo per noi stessi – sembra pensare l'Israele della cattività. La sofferenza non lo fa ripiegare su se stesso in uno sguardo autoreferenziale, ma gli allarga gli orizzonti, facendogli incontrare culture e religioni, obbligandolo a purificare la memoria, voltandosi indietro solo per riconoscere gli interventi salvifici di Dio nella storia (a Babilonia "scrive" la Bibbia), senza nostalgia perché ormai Israele comincia a pensarsi nella diaspora (nasce la sinagoga) e vede che in essa può ancora essere il popolo delle Promesse e dell'Alleanza. Esse non sono più identificabili con una terra (nazione), una istituzione politica (re) e religiosa (tempio), un culto (sacrificio cruento). In questo modo si apre un flusso contrario ad ogni proselitismo: è il mondo che viene da te, non sei te che vai da lui. Se tu apri i confini e gli orizzonti, è il mondo che porta le sue "ricchezze", perché Israele a Babilonia scopre che non le possiede tutte, ma solo quella che manca nella dispensa dell'abbondanza e che cercavano i Magi scrutando le stelle e incontrando le Scritture. "Palpiterà e si dilaterà il tuo cuore, perché l'abbondanza del mare si riverserà su di te, verrà a te la ricchezza delle genti." (Is 60,5) Nemmeno al tempo di Salomone si era visto tanto splendore provenire da stranieri lontani come la regina di Saba, o da nemici incalliti come Madian e Efa. Perché non sono più lontani e nemici? Perché Israele ha cambiato il cuore, ora "palpita e si dilata", non è più preoccupato dei suoi confini perché non ci sono più, né della sua ideologia perché è crollata come un castello di sabbia. "Palpito" e "dilatazione" che non appartengono agli Erodi di tutti i tempi, preoccupati di difendere il proprio trono più che quello di Dio che è l'uomo. Questa pagina del Terzo-Isaia ha motivi di straordinaria attualità per noi personalmente, e soprattutto per la comunità ecclesiale.

Forse il primo passo nella formazione del ministro del Vangelo è quello di entrare nel cuore ferito, ma palpitante e dilatato, di Israele, che non è più quell'antico popolo ma la Chiesa nella dispersione di oggi. Dispersa anche lei in un dissolvimento che finirà soltanto quando accetterà di diventare "lievito". Allora potrà vivere nella modernità non più come in un paese straniero e oppressore, ma, senza paura né arroccamenti, si lascerà andare come il "seme che muore" per il futuro che germoglia. Come Israele di allora, anche la Chiesa di sempre e di oggi vive la tentazione di riprendersi la terra, di ricostruirsi il tempio, di ritagliarsi una riserva sacrale o politica. Sappiamo che così fu per Israele, ed in parte lo è ancora per la Chiesa, ma intanto era cominciata una diaspora dolorosa e feconda. In quella dispersione si innestò il "lieto annuncio" del Vangelo, come se solo quello potesse realizzare l'attesa di universalità del Terzo-Isaia. L'esperienza evangelica ed ecclesiale nasceva dalla "radice santa" di Israele, plurale (giudei e gentili), ecumenica, aperta a tutte le etnie e culture, "cattolica" secondo il suo significato più vero, prima che il termine fosse costretto nella confessionalità. Forse è il momento, davanti a questa pagina, di ripercorre i tratti con i quali abbiamo cercato in partenza di descrivere la nostra situazione e attualità, e lasciare che la Parola li illumini. Ma soprattutto entrare nel cambiamento che il Signore chiede oggi alla comunità ecclesiale, che non riguarda solo la sua struttura ma il suo cuore.

La pagina della visita dei Magi al presepe si apre, al v.1, con un participio "nato" che collega il capitolo al versetto conclusivo del precedente, ed ha la stessa radice di "genesi", inizio. E' cominciato un nuovo giorno, perché un "sole sorge dall'alto" (Lc 1,78) per tutta l'umanità, la "stella del mattino" prende il posto della "lampada" dei profeti (cfr. 2 Pt 1,19), della quale non c'è più bisogno nella Gerusalemme celeste perché "la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'agnello" (cfr. Ap 2,28; 21,23; 22,5). Nell'antichità l'Anatolia, come si legge nel greco, indicava l'oriente, la direzione del sorgere del sole, e di là sapienti astrologhi ("maghi") si sono accorti che è nata una stella che attira la loro ricerca, perché annuncia un "grande re" (cfr. Mt 5,35). La ricerca umana incontra da subito la rivelazione biblica. I sapienti d'oriente non sanno ancora che Balaam, un mago arameo, un loro

collega, al quale si era rivolto il re moabita Balak per maledire Israele che si stava insediando nella terra, molto prima aveva già parlato di quell'astro (cfr. Nm 24,16-17). I Magi "vedono" il "fenomeno" della stella, e si mettono in cammino per "adorare" (*proskynesai*; vedi ricorrenza), per un incontro intimo e affettuoso, stanchi di una ricerca solo intellettuale e moralistica. Questo cammino centrifugo dei Magi è il contrario di quello centripeto, di ripiegamento su di sé, di Erode, spaventato dal potere insidiato, e degli scribi e dei sacerdoti che sono informati ma non sanno incontrare, come ci accade quando riduciamo la fede ad un puro fatto conoscitivo o comportamentale. Hanno la Parola ma non sanno leggerla. Non sanno leggere le stelle e quindi non riconoscono la "stella" di cui già parlavano le Scritture. Non accolgono l'umano, e quindi non riconoscono il divino che lo abita. Vivono col naso all'insù ma non vedono stelle, e tengono gli occhi bassi su un testo ma che è lontano dalla loro vita. Insomma non sanno collegare le cose e tutto diventa alternativo e pericoloso, perché preferiscono la divisione del potere all'integrazione dell'amore. Come il sogno e l'angelo per Giuseppe, così la stella accompagna i Magi ad entrare in "avvenimenti" che diventano "Parola", ad unire ricerca e dono, vita e fede. Ricevono una profezia da coloro che la custodiscono, ma loro sanno metterla in relazione al "fenomeno" visibile.

"E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo Israele." (Mi 5,1-3) Matteo conosce l'importanza di Betlemme, nel territorio di Efrata: è la patria di Iesse, il padre di Davide (cfr. 1 Sam 17,12; Rt 1,2; 4,11), vi soggiornò l'arca (cfr. Sal 132,6), vi è sepolta Rachele (cfr. Gn 35,16-20). I Magi cercano il Re-Messia ma trovano un bambino (cfr. Mt 1,20; 2,11.13.14.16.20.21) al quale dare i simboli pasquali. Gesù è il Messia, è il Cristo, l'Unto di Dio, ma è un "bambino" (*paidion*, anche "servo"; cfr. Is 42,1-7), il "servo" dell'offerta pasquale al Padre. Su quel bambino "sta" il Nome di Dio.

Anche se la sinagoga rifiuta Gesù, i pagani non possono fare senza Israele e le sue Scritture. Di lì bisogna passare per riconoscere la "manifestazione" (*epiphaneia*; cfr. Mt 1,20; 2,7) di Dio nella storia, la "rivelazione" come nella seconda lettura (cfr. Ef 3,2-6; anche Tt 2,11-14; 3,4-7). I verbi esprimono gli atteggiamenti del discepolo davanti al manifestarsi di Dio nella storia: "vedere" della fede; "rallegrarsi fortemente di gioia grande" (alla lettera) come quello di Maria all'annuncio dell'angelo; "cadere-prostrarsi" dell'umiltà; "adorare" dell'incontro affettivo (in latino *ad-oris*, accostare la bocca, baciare); "aprire" del dono di sé; "offrire" della consegna; "avvertire" del discernimento; "ritirarsi" dell'intimità. Nel paese della loro quotidianità dovranno diventare "anacoreti" per custodire il dono e la gioia dell'incontro, come Maria (cfr. Lc 2,19.51). Non smetteranno di cercare, ma a partire da ciò che hanno trovato, come fa l'amante più che lo scienziato. Che fossero tre lo sappiamo solo dai doni che portano; come dicevano i Padri: l'oro della regalità, l'incenso della divinità, la mirra dell'offerta pasquale. E i loro non furono soltanto doni al re-Messia, al Dio fatto uomo e al crocefisso-risorto, ma anche l'espressione di ciò che erano e di ciò che sarebbero diventati. Dopo essere stati ricchi della loro scienza erano diventati preziosi nella loro umanità perché abitati da Dio, e la loro umanità splendeva come la stella che li aveva accompagnati. Non ce la fece Erode, non ce la fece la sinagoga e non ce la fa una comunità ecclesiale quando smette di cercare, si chiude nelle proprie strutture, e fa diventare le Scritture una lettera morta. Ma il discepolo del Signore impara ogni giorno a vivere da "anacoreta", scruta i "fenomeni" e li fa incontrare con la Scrittura, abita una città e custodisce nell'intimità un dono ed un incontro.

La domenica del Battesimo del Signore presenta Gesù al Giordano (Mt 3,13-17) che riceve l'investitura prefigurata dal profeta nella misteriosa figura del "servo" (Is 42,1-7). Sono quattro versetti di grande intensità coi quali Gesù inizia la sua vita pubblica, e che formano con tutto il cap. 4 una cesura tra gli "inizi" e il corpo vero e proprio del Vangelo. In questo nuovo "inizio" Gesù si mette in fila con i peccatori di Israele per farsi "immergere" (*baptizoo*) da Giovanni nelle acque del Giordano, quasi volendo proseguire l'abbassamento di Nazaret e l'unirsi alla nostra umanità. Matteo non precisa il luogo, dice in maniera generica "al Giordano", in ebraico "il discendente", il fiume che, attraverso la grande depressione, discende verso il Mar Morto. La tradizione riporta almeno cinque luoghi dove Giovanni battezzava. Il luogo tradizionale è vicino a Gerico sulla riva occidentale; i

protestanti lo individuano dove il Giordano riprende il suo corso a sud del lago di Genezaret; gli archeologi oggi tendono a identificare la “Betania, al di là del Giordano” (cfr. Gv 1,28; 10,40) col Wadi El-Kharrar, una gola scavata dall’omonimo torrente, affluente del Giordano, ad est del luogo tradizionale; il Vangelo di Giovanni ricorda anche “Ennon, vicino a Salim”, in ebraico “sorgente di pace”, all’altezza di Bet-Shean, dove il fiume si allargava in una grande pozza (cfr. Gv 3,23). In realtà è probabile che Giovanni si spostasse lungo il Giordano. Il luogo vicino a Gerico (Gàlgala) corrisponde a quello attraversato dal popolo d’Israele guidato da Giosuè per entrare nella Terra Promessa (cfr. Gs 5,10).

La pagina di Is 42,1-7 (prima lettura) ci offre lo sfondo teologico nel quale collocare il battesimo del Signore. E’ il primo canto del “servo di JHWH” e narra del misterioso personaggio che nel Secondo-Isaia rappresenta la sorte dei deportati e il destino di redenzione che, attraverso la sua offerta, trabocca sul mondo intero (“porterà il diritto alle nazioni”). E’ un servo, un piccolo e umile provato dalla storia, un “servo anonimo”, cieco e sordo (cfr. Is 42,18-25), che Dio sceglie per risollevare le sorti di Israele e della casa di Davide, e nel quale “si compiace”. Questo verbo così caro ai Vangeli, ritorna nei momenti salienti della vita di Gesù: la natività (cfr. Lc 2,14), l’esultanza (cfr. Mt 11,26), la trasfigurazione (cfr. Mt 17,5), la rivelazione ai greci (cfr. Gv 12,28). Matteo utilizzerà per intero il canto del Secondo-Isaia per dare un significato ai miracoli (cfr. Mt 12,15-21), per i quali preferisce la delicatezza e il mite intervento del “servo”, che “non alza il tono, non fa udire in piazza la sua voce, non spezza la canna incrinata, non spegne uno stoppino dalla fiamma smorta”, ad uno stile di vita arrogante e pretenzioso. E’ l’investitura di un “uomo da niente” ad “alleanza del popolo e luce delle nazioni”; il suo intervento giudiziale e liberatorio manifesta la potenza del nome di Dio (cfr. Is 42,8), e sarà ripreso dal Terzo-Isaia (cfr. Is 58,6; 61,1-2) e da Gesù stesso nell’auto-presentazione della sinagoga di Nazaret in Lc 4,18-19.

In questo orizzonte teologico, Matteo presenta Gesù che si sottopone al battesimo penitenziale di Giovanni come una personalità corporativa, che raccoglie in sé il destino e porta su di sé i peccati del popolo (cfr. l’Agnello di Gv). Giovanni, su indicazione di Gesù, lo “lascia fare per ora”, per sottolineare l’orientamento al battesimo “in Spirito Santo e fuoco” della sua Pasqua (v.13). Ed è proprio in questo momento che si svela la volontà del Padre, l’investitura del Figlio attraverso l’unzione dello Spirito. Costui è il Figlio, il “beneamato” (*agapetos*), l’eletto, nel quale il Padre prova tutto il suo compiacimento e manifesta tutta la sua “benevolenza”. Si compie così ogni giustizia, il disegno del Padre di immergere il Figlio nelle acque della nostra umanità (incarnazione), per farci con Lui “salire” (il testo non dice “uscì”, ma “sali” dall’acqua) alla nuova condizione liberata di figli nel Figlio. Nel suo salire al Padre “attrae tutti a sé”, e Lui stesso “impara” da uomo ciò che vive da tutta l’eternità (cfr. Eb 5,7-9), portando su di sé la nostra condizione di peccatori. Discende nelle acque turbolente del mare, nel seno della terra, nella grande ferita, perché il cosmo intero ritrovi l’antico splendore. Sono tutti verbi che fin dall’antichità troviamo nei riti battesimali, negli scritti dei Padri, perché con la sua discesa nel Giordano, Cristo ha santificato le acque della nostra umanità, facendole diventare battesimali. Lo Spirito che “aleggiava” sulle acque prima della creazione, che tutto chiama all’esistenza attraverso la Parola (cfr. Sal 104,30), ora feconda il grembo della Chiesa-sposa perché possa generare nuovi figli. Il battesimo così diventa un ritorno al paradiso, ci riveste dell’abito nuziale che permette ai santi di stare davanti al trono e di sederci al banchetto dell’Agnello (cfr. Ap 5,8-14; 7,13-17; 19,6-9). La piena realizzazione avverrà al momento della resurrezione finale, quando saremo rivestiti del “corpo celeste” (cfr. 1 Cor 15,20-55; 2 Cor 5,1) e Dio sarà “tutto in tutti”. Come in tutta la trama biblica, è una Promessa che ci viene incontro, che entra nei grandi movimenti umani, che attraversa ogni “migrazione” perché il cammino sia sicuro e “ci conduca al porto sospirato” (Sal 107,30). Nel tempo della migrazione, abitando sulla terra di confine della nostra ferialità, scopriamo di non essere soli, di essere in tanti a cercare chi ci viene incontro. A questo popolo apparteniamo con la fiducia dei pellegrini e la gioia di sentirsi a casa.